

MARCELLO VERGA

Strategie dinastiche e mito cittadino: l'Elettrice Palatina e Firenze

A stampa in
La Principessa saggia. L'eredità di Anna Maria Luisa de' Medici Elettrice Palatina
(Catalogo di mostra, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina, 22 dicembre 2006-15 aprile 2007),
a cura di Stefano Casciu, Livorno, 2006, pp. 24-29

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

Strategie dinastiche e mito cittadino: l'Eletrrice Palatina e Firenze

Marcello Verga

Sul sito dell'*Assessorato alla valorizzazione delle tradizioni* del Comune di Firenze, nelle pagine dove sono elencate le feste e le ricorrenze che il Comune celebra con solennità, organizzando un corteo storico per le vie del centro e tante volte convegni commemorativi, si legge che nel 2001 l'Amministrazione cittadina ha deciso di dedicare il 18 febbraio al ricordo della principessa Anna Maria Luisa de' Medici, alla quale si deve l'obbligo, da essa imposto alla nuova dinastia dei Lorena, di non spostare "fuori della capitale e dello Stato del Gran Ducato" le "gallerie, quadri statue, biblioteche, gioie ed altre cose preziose siccome le reliquie" già appartenute alla famiglia medicea: e ciò "per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico e per attirare la curiosità dei forestieri".

Come in quasi tutte le delibere comunali volte a celebrare un avvenimento o un personaggio cari alla città non mancano enfattizzazioni, eccessi retorici, affermazioni che, a ben vedere, appaiono prive di ogni senso storico: "figura femminile modernissima per i suoi tempi sia come donna che come legislatrice"; "sublima, in un certo senso, l'eredità di Firenze, il suo messaggio civile e culturale al mondo". Ciò non toglie, comunque, che il Comune abbia colto una utile occasione per riportare l'attenzione non solo della città, ma degli studiosi di Firenze su una principessa e su una fase della storia della città che meritano certamente maggiore attenzione e anzitutto impegno di ricerca.

Gli approfondimenti di ricerca e le riconsiderazioni storiografiche sulla figura dell'Eletrrice, che in questi ultimi anni sono stati svolti soprattutto ad opera di storici dell'arte¹, poco hanno finora contaminato il quadro che gli storici così detti generali hanno tracciato dei lunghi decenni del principato di Cosimo III (1670-1723) e del più breve, quasi ignorato, principato di Gian Gastone (1723-1737).

Anche se da qualche decennio negli studi di storia toscana non campeggia più l'immagine tradizionale di "crisi", di "decadenza", di incapacità politica che condannava le vicende degli ultimi granduchi all'irreversibilità della fine, ad un destino che si rivelava nella stessa incapacità della dinastia a procreare un erede, quasi a segnare una cesura nella storia della Toscana che avrebbe trovato una nuova vivacità politica, economica, sociale e culturale sotto il segno della nuova dominazione lorenese-asburgica – tratto toscano di una più generale vicenda settecentesca italiana: da Milano a Napoli, alla Sicilia, alla Sardegna, ai ducati farnesiani ed estensi –; e se appunto da qualche tempo molti tra gli storici della politica e delle istituzioni medicee insistiamo sulla necessità di rileggere sotto altra luce e con altre categorie storiografiche i processi politici e sociali che hanno fatto la storia della Toscana fra Sei e Settecento², certo è comunque che anche questi nuovi orientamenti hanno portato poca attenzione alle vicende dell'ultima esponente di Casa Medici.

Solo di recente l'interesse di alcuni storici delle istituzioni e della politica ad una ricostruzione ravvicinata della corte medicea e della storia della reggia fiorentina³ e un deciso impegno di ricerca di molte storiche per una rilettura della dinastia volta a riconsiderare il ruolo delle principesse – sia delle principesse che hanno sposato i granduchi che del destino matrimoniale delle loro figlie⁴ –, pare avere in qualche modo ristabilito il circolo virtuoso della circolazione e della comunicazione interdisciplinare, generando così nuovo interesse e impulso di ricerca intorno alle vicende dell'Eletrrice Palatina.

Su di essa, a dire il vero, pesa il durissimo giudizio che si legge a conclusione della settecentesca *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici* di Riguccio Galluzzi, storico ufficiale di Pietro Leopoldo: "La perdita di questa Principessa non fu compianta poiché le sue inclinazioni tutte dirette all'orgoglio e alla vanità non poteano meritargli l'amore dell'universale". Né il solerte cantore della nuova dinastia lorenese, a maggiore disdoro della sorte di Anna Maria Luisa, mancava di fare un confronto tra questa principessa e l'ultima discendente di casa Farnese, Elisabetta, andata sposa a Filippo V di Spagna. L'una, la toscana, "dopo aver provato infinite disavventure nei suoi trattati matrimoniali, senza aver figli dall'Elettore, mortificata nell'orgoglio da tutte le Potenze, più negletta che compianta, ridotta l'ultimo fiato della Famiglia si trovò finalmente priva della successione dei suoi maggiori. La Farnese all'opposto esaltata al trono di Spagna, favo-



rita dal Cielo con numerosa prole e posta a parte del governo della Monarchia poté farsi ammirare e temere dalle Potenze [...] e variare infine il sistema politico dell'Europa"⁵.

Con maggiore *pietas* Ludovico Antonio Muratori nell'ultima parte dei suoi *Annali d'Italia* aveva saputo tratteggiare la fine dei Medici per muovere, più in generale, uno sguardo compassionevole alle vicende che in quei primi anni del Settecento avevano portato all'estinzione di alcune dinastie italiane: “con disavventura inesplicabile dell'Italia che seguitava a perdere i suoi principi naturali”. “Gran fortuna è l'aver i principi propri. L'averli anche difettosi – e il riferimento impietoso era qui a Gian Gastone – meglio è, regolarmente, che il non averne alcuno, giacché lo stesso è l'averli lontani”⁶. E negli *Annali* del 1743 non mancava di ricordare la morte dell'Elettrice, “principessa di gran pietà e saviezza”.

È facile spiegare il giudizio esplicitamente negativo del Galluzzi e quello, precedente, più equanime e largo di riconoscimenti del Muratori nel contesto delle congiunture politiche e culturali che li produssero. Nella Firenze dei primi anni del governo lorenese, anni di conflitti e tensioni sui quali molto ora sappiamo⁷, le vicende dell'Elettrice e il ruolo che essa avrebbe assunto nel contesto del nuovo granducato lorenese non potevano non rimandare immediatamente alle vicende della successione medicea, a quel groviglio di trattative diplomatiche, di accordi sottoscritti e subito rinnegati, a quella messe di allegazioni storico-giuridiche che avevano fatto la storia della successione medicea, che non a caso ad Antonio Niccolini ricordava per quel procedere come “il poema dell'Ariosto che a ogni canto si crede d'essere alla fine e si è sempre da capo”⁸.

Interessa piuttosto fermarsi sui giudizi sull'Elettrice maturati nella Firenze dei primi anni della nuova dominazione lorenese, a ridosso della morte della principessa, avvenuta il 18 febbraio 1743. E non tanto su quelli assai poco generosi espressi dai ministri lorenese, ovviamente impegnati a difendere gli interessi del loro *Padrone* contro quelli dell'Elettrice, ma su alcuni giudizi che sembrano nascere negli stessi ambienti fiorentini. Si consideri, ad esempio, la *Memoria della Serenissima Anna Maria Luisa Principessa di Toscana Elettrice Palatina del Reno*, composta nell'estate del 1743⁹: un testo nel quale il rapido profilo della principessa – ma non mancano pagine di buona fattura sulle sue qualità intellettuali – si apre ad una attenta ricostruzione delle complicate vicende della successione e del ruolo dell'Elettrice nei difficili frangenti delle trattative con don Carlos di Borbone e poi con Francesco Stefano di Lorena: i due principi designati, l'uno nel 1731, il secondo nel 1737, alla successione medicea. Se con il Borbone, nel 1731, l'Elettrice aveva potuto ottenere e garantirsi una cospicua messe di privilegi e di prerogative sulla base di una convenzione di famiglia, firmata a Firenze nel luglio di quell'anno, al contrario, nel 1737, con l'avvento al trono fiorentino del duca di Lorena, “non essendo stato fatto alcun trattato o convenzione di famiglia... per non essersi veduta dopo il moderno suo destino a questa sovranità alcuna apparenza di poterla concludere... con qualche similitudine al modello della passata convenzione fattasi colla Spagna, come concordemente desideravano i nostri principi, si ritrovò l'Elettrice... nella di spiacevolissima necessità di dovere accomodare e regolare le cose sue con maggiore svantaggio”. La ricostruzione dell'autore della *Memoria* sottolineava con efficacia questo rapido rovesciarsi del destino della principessa. Il *Patto di famiglia* del luglio 1731 tra Gian Gastone e don Carlos aveva assicurato, infatti, alla Elettrice, “che per il pubblico bene della pace si è contentata di cedere i suoi diritti di sovranità che gli competevano sopra questo stato”, “il suo interesse, la sua dignità et il suo decoro”¹⁰. Ben diversi i contenuti degli accordi intercorsi tra l'Elettrice e la nuova dominazione lorenese nel 1737, soprattutto dopo l'arrivo a Firenze del conte Emmanuel di Richécourt, vero uomo forte del governo lorenese e poco disposto, al contrario del principe di Craon che era il rappresentante ufficiale del granduca a Firenze, a usare speciali riguardi ai diritti e alle prerogative dell'Elettrice. Se le lettere inviate da Craon al nuovo granduca, tra il luglio e l'agosto del 1737, raccontano di atti di deferenza all'Elettrice e della ricerca attenta di un buon rapporto con essa, i dispacci successivi all'arrivo del Richécourt rivelano un improvviso e impacciato cambio di atteggiamento. Già in un dispaccio del 3 settembre, all'indomani dunque dell'arrivo a Firenze del duro conte lorenese, il principe di Craon scriveva che nei rapporti con l'Elettrice si sarebbe dovuto ricorrere, in caso di necessità, a un po' più d'“authorité”¹¹. Lo stesso principe di Craon portava poi all'Elettrice la lettera con la quale il granduca le offriva la Reggenza della Toscana: un'offerta, è bene dirlo, che poneva limiti assai precisi all'esercizio di una reale autorità di governo, e che pure la principessa aveva in qualche modo accettata¹².

Il sacrificio, compiuto dalla principessa, dei suoi interessi e dei suoi diritti ereditari “per il bene della Pace”, assumeva allora nella *memoria* del 1743 un ruolo centrale nella ricostruzione delle vicende dell'Elettrice nella Firenze dei lorenese. “In questa situazione l'Elettrice facendo le minori insistenze per se stessa e contentandosi generosamente delle scarse convenienze che le venivano offerte, procurò solo con ogni studio di ricavare anche nei tempi futuri il maggiore bene per la Toscana dal sacrificio che ella doveva fare con tante cessioni del ricco privato patrimonio e di tutte le inestimabili suppellettili della sua famiglia”. Il *Patto di famiglia* avrebbe, infatti, solo obbligato il granduca lorenese a soddisfare i debiti della casa Medici, a “mantenere il credito dei fondi pubblici” e “conservare

sempre nella città capitale di Firenze e nello stato le suppellettili più preziose raccolte dai passati sovrani e che potessero meglio continuare ad ornarlo e ad attirarvi la curiosità dei forestieri”.

Si chiudeva così, con questo atto, la vicenda pubblica della principessa Anna Maria Luisa, una vicenda complessa e ricca di veri e propri colpi di scena – lo ricordava l'autore della *Memoria* –: scandita prima dalla rinuncia a ogni diritto successorio ai beni medicei in occasione del suo matrimonio con l'Elettore Palatino, poi dal riconoscimento del suo diritto di succedere al governo degli stati medicei dopo la scomparsa dell'ultimo rappresentante maschio della dinastia, con un atto voluto e imposto, nel 1713, dal granduca Cosimo III al Senato e al patriziato fiorentino¹³, ma subito sconfessato per imposizione dell'Impero e delle grandi potenze europee¹⁴; e ancora dal ruolo che la principessa, ormai vedova Palatina, aveva saputo esercitare dal 1717 in avanti alla corte di Firenze e dai difficili rapporti prima con don Carlos di Borbone, poi con Francesco Stefano di Lorena. Non a caso la ricostruzione puntuale di questa vicenda, nella *Memoria* del 1743, finiva per sottolineare il valore del sacrificio, imposto dalle grandi potenze e dalla logica della politica di equilibrio alla principessa ed ai sudditi del granducato. E nelle celebrazioni dell'Elettrice e delle sue virtù il sacrificio dei suoi interessi assumeva ora il valore della virtù cristiana, ma anche il riconoscimento di una rassegnazione femminile al destino personale e di una dinastia e di un paese che assistevano impotenti al cambio del sistema di governo.

Se sul ricordo di altre figure – dalle celebrazioni del marchese Ugo di Toscana alle commemorazioni di Carlo VI dal Buondelmonti letto come campione di un regime di governo attento e rispettoso degli interessi dei ceti di governo dei suoi territori¹⁵ – i patrizi e i letterati fiorentini seppero mobilitare, ai fini della difesa dei loro interessi di governo contro l'invadenza della nuova dinastia lorenesse, motivi di grande valore culturale e politico, ricordo dell'Elettrice Palatina sembra attestarsi invece, fin dalla *Memoria* redatta subito dopo la sua morte, sul registro, appunto più femminile e cristiano, del sacrificio dei propri interessi, dell'accettazione di un destino che la relegava ai margini della scena politica, e che la principessa sembrava accentuare con il suo volontario ritiro nel conservatorio della Quiete.

A leggere queste testimonianze pare che la giovane brillante principessa, che negli anni della sua residenza a Düsseldorf corrispondeva con lo zio, il cardinale Francesco, con lettere ricche di acute riflessioni politiche e insieme di accenni lievemente e scherzosamente mondani¹⁶; l'Elettrice Palatina che sapeva brillare nella raffinata corte elettorale; l'altera principessa che aveva imposto un severo cerimoniale e una rigida etichetta al suo ritorno alla corte fiorentina e che aveva regolato a suo favore i rapporti con l'altra grande vedova di Palazzo Pitti, la principessa Violante di Baviera, vedova del gran principe Ferdinando; la collezionista, quasi avida, di gioielli e, al tempo stesso, donna di grande e sincera religiosità¹⁷, avesse assunto nei suoi ultimi anni di vita il ruolo della principessa chiamata a vivere cristianamente il tracollo della sua Casa: testimone della fine della dinastia e del suo sistema di governo, custode impotente delle sue tradizioni e dei suoi usi, sola nella difesa delle sue prerogative e nella costruzione del mausoleo della famiglia: un doppio mausoleo a dire il vero: uno, reale, di muratura, quello della cappella medicea di San Lorenzo; e un mausoleo ideale, quello delle collezioni d'arte e di gioielli della famiglia che la principessa, nella convenzione del 1737, legava al duca di Lorena a condizione che non dovessero mai essere allontanate da Firenze.

Che questo secondo mausoleo sia poi diventato il vero monumento della Firenze medicea, e motivo dell'attuale glorificazione cittadina della principessa e più in generale della dinastia medicea, è cosa che attiene a motivi assai complessi ed esterni alla volontà della nostra Elettrice e allo svolgersi di processi culturali e sociali che trascendono la storia stessa della città di Firenze¹⁸.

Resta – ed è elemento centrale della costruzione cittadina del mito dell'Elettrice Palatina – il suo incessante impegno in difesa delle collezioni d'arte e di oggetti di valore e più in generale del patrimonio artistico della dinastia medicea e dello stato granducale. In una lettera, senza data, ma con ogni probabilità del settembre del 1737, l'Elettrice mobilitava il marchese Rinuccini, membro della nuova Reggenza lorenesse, perché vigilasse affinché il Richecourt non facesse attaccare i quadri arrivati dalla Lorena – erano parte delle collezioni dei duchi di Lorena e di Bar¹⁹ – sopra gli affreschi delle sale di Palazzo Vecchio²⁰. L'Elettrice lo sapeva bene che “c'era da sperare poche cortesie da questa gente affamata”²¹: così per le trattative sul *Patto di famiglia*, che sarebbe stato firmato a Vienna alla fine di ottobre del 1737, come per le intricate questioni legate alla gestione dell'ingente patrimonio allodiale della dinastia medicea²² e per la salvaguardia delle collezioni d'arte e soprattutto di gioie e oggetti preziosi.

Sulle collezioni delle opere d'arte e sui gioielli, com'è noto, l'Elettrice avrebbe imposto ai granduchi l'obbligo della inamovibilità da Firenze e dagli altri luoghi dello stato: con la *Convenzione di Famiglia*²³ sottoscritta a Vienna il 31 ottobre 1737 e con il testamento dell'aprile 1739²⁴. Chiare sono le parole chiave di queste disposizioni, sulle quali non a caso si è poi costruito, anche se non senza difficoltà e lentezze, il mito cittadino della principessa alla quale la città deve la conservazione

dell'ingente patrimonio artistico mediceo²⁵: non apparteneva certo all'Elettrice e non era nemmeno elemento presente nella cultura del suo tempo, la costituzione di un museo aperto al pubblico, sul modello di quanto farà per le opere d'arte della galleria degli Uffizi Pietro Leopoldo, un trentennio dopo la morte della principessa medicea, ma era nella volontà dell'Elettrice, ben attaccata ai valori e ai principi della continuità dinastica²⁶, la costituzione di un patrimonio di opere d'arte, di gioielli ed anche di reliquie, che avrebbe legato a Firenze e alle altre città dello stato il ricordo dei Medici²⁷.

Se i numerosi legati ai patrizi fiorentini che avevano affollato la sua corte²⁸, e le tantissime elargizioni in denaro ai suoi servitori e le ancor più numerose elemosine ai poveri di tutte le diocesi dello stato e donazioni alle chiese e agli enti pii avrebbero in qualche modo, come è stato assai bene notato da Alessandra Contini²⁹, svolto il ruolo di una sorta di redistribuzione simbolica delle ricchezze della famiglia ai corpi e ai sudditi dello stato, le minute disposizioni con le quali la principessa esprimeva la volontà testamentaria di portare a compimento la cappella medicea e di salvaguardare la conservazione a Firenze delle gioie, delle opere d'arte e delle reliquie della dinastia testimoniano l'intento dell'Elettrice di concorrere al consolidamento di quel mito dell'indipendenza e dell'autonomia del sistema di governo toscano – la *libertas Florentiae* – che aveva trovato, già negli anni venti, intorno alle collezioni d'arte fiorentine e alla storia della città il terreno privilegiato di costruzione³⁰. Se l'edizione del *De Etruria regali* del Dempspter e l'avvio dell'etruscheria primo settecentesca con la costituzione a Cortona dell'Accademia Etrusca³¹ e la IV edizione del *Vocabolario* dell'Accademia della Crusca³² o anche le prime edizioni a stampa, intorno alla metà degli anni venti del Settecento, delle storie del Varchi e del Nelli – e su un piano assai diverso si pensi anche alla ricezione dei motivi del giusnaturalismo nella celebre memoria redatta dall'Averani e dal Neri Badia, *De libertate civitatis Florentiae* –, segnano la sapiente selezione e utilizzazione da parte del ceto dirigente del granducato di alcuni motivi della storia e della tradizione culturale fiorentina nel vivo delle polemiche storico-giuridiche che accompagnarono la difficile vicenda della successione medicea, è però sul terreno della ricostruzione delle tradizioni artistiche e della formazione di ricche collezioni d'oggetti d'arte che andò individuandosi uno dei terreni e dei motivi più "spendibili" per celebrare il buon governo mediceo ed insieme l'alleanza tra la dinastia e il ceto patrizio fiorentino. In qualche modo le collezioni d'arte e di oggetti preziosi, l'attenzione alle arti finirono per rappresentare il legame più forte e significativo tra il patriziato e i Medici: a riprova della esaltazione – certamente strumentale da parte del patriziato fiorentino – di un rapporto che era di fedeltà, ma soprattutto di rivendicazione di un ruolo di governo che la dinastia non aveva mai inteso negare. Le collezioni dei Medici e quelle delle nobili famiglie fiorentine rappresentavano qualcosa di più della testimonianza della condivisione di un gusto e di comuni modelli culturali; assumevano piuttosto il valore di una più larga intesa: culturale, politica, istituzionale. E la costituzione, nel 1728, per volontà e opera di Neri e Bartolomeo Corsini della *Società dell'opera del Museo Fiorentino*³³ che avrebbe promosso l'edizione de *Il Museo Fiorentino*, sotto la direzione del senatore Filippo Buonarroti, ne è forse la più esplicita testimonianza³⁴. L'intento del *Museo* era quello di documentare iconograficamente, scrisse Pelli Bencivenni, "quanto di più prezioso in materia di cose antiche racchiudevano i più ricchi musei della loro patria, ed in modo special la Real Galleria". Non sorprende allora che nel primo volume dedicato alle gemme fossero ampiamente illustrate la raccolta granducale e le collezioni degli Strozzi, dei Riccardi; dei Niccolini; dei Della Gherardesca; dei Cerretani; dei Buonarroti; dei Ginori. Nel secondo volume, sempre dedicato alle gemme, le raccolte dei Gaddi, dei Guadagni e dei Vettori. Quasi a consacrare una omogeneità di gusti e di interessi artistici e antiquari che erano il segno di quella contiguità tra patriziato e dinastia che in quegli anni intendeva essere un decifrabile segnale politico, ma anche ad esaltare le ricchezze e gli interessi culturali di un patriziato che attraverso se stesso e le sue raccolte intendeva magnificare le glorie del proprio "paese"³⁵.

D'altra parte, come non ricordare che nel 1741, ancora vivente l'Elettrice, era stata pubblicata a Venezia la prima storia della dinastia medicea e che questa vi era celebrata come protettrice delle lettere e delle belle arti³⁶? L'opera era dedicata, ovviamente, all'Elettrice: e nelle sue pagine la storia della dinastia da Cosimo I a Gian Gastone era la storia di un costante impegno di protezione e mecenatismo delle lettere e delle belle arti. "Scrivano pure altri di questa Gran Casa le guerre, i politici maneggi e le parentele fatte oziando coi maggiori monarchi, per le quali cose ella ha avuto per due secoli tanta parte nei maggiori affari d'Europa; ed a me basterà solo l'andare descrivendo quanto ho già proposto per gloria di questi reali principi, già nostri sovrani": perché dalle arti e dalle lettere "la felicità dei medesimi [popoli] in gran parte dipende". E nell'antiporta del volume una bella incisione celebrava Firenze "novella Atene".

È proprio in questo contesto politico-culturale, più che nell'accento alla "curiosità dei forestieri", pur presente nelle disposizioni della Convenzione di famiglia del 1737 e nel testamento del 1739, che va posto e interpretato l'atto dell'Elettrice, la sua cura per la conservazione di un patrimonio d'arte che, legato per sempre alla città, avrebbero glorificato e unito per sempre la Firenze dei Medici e la Firenze "novella Atene".

- ¹ CASCIU 1993.
- ² Cfr. i saggi raccolti in ANGIOLINI-BECAGLI-VERGA 1993.
- ³ BELLINAZZI-CONTINI 2002; e BERTELLI-PASTA 2003.
- ⁴ Cfr. *Le donne Medici* c.s. Di questo convegno mi è caro ricordare la relazione di apertura di CONTINI c.s., la cui ultima parte è dedicata alla figura dell'Elettrice.
- ⁵ GALLUZZI 1781, v, pp. 260-261.
- ⁶ MURATORI 1976, II, p. 436.
- ⁷ DIAZ 1988; VERGA 1990; CONTINI 2002a.
- ⁸ Così si legge in una lettera del 1736 di Antonio Niccolini al fratello, lettera citata da ROSA 1980, vol. II, p. 763.
- ⁹ ASF, MdP 2713.
- ¹⁰ ASF, MdP 2713. Nelle istruzioni che il granduca dava ai ministri incaricati di trattare con il rappresentate spagnolo a Firenze, il domenicano Salvatore Ascanio, si insisteva “che debba ella assumere e ritenere sua vita durante il titolo di granduchessa, con tutti gli onori e prerogative che anno avuto e goduto le altre granduchesse, e specialmente quella di essere decorosamente mantenuta colla sua corte a pubbliche spese”; che in caso di morte del granduca e in attesa che arrivi l'Infante “per evitare li sconcerti e le pubbliche turbolenze che in tal caso potrebbero temersi, possa e debba Sua Altezza Elettorale prendere e assumere il governo e la sovranità in nome del Serenissimo Infante allora Granduca e ritenerla fino alla di lui venuta”; che nel caso in cui l'Infante si trovasse a governare, prima di aver compiuto vent'anni, dovesse l'Elettrice “avere il governo a titolo di reggenza e di tutrice, come pure che sia confidata a S.A. Elettorale la reggenza della Toscana in tutte le occasioni nelle quali il principe divenuto Gran Duca e maggiore si trovasse assente da questi stati”; che anche qualora l'Infante fosse maggiorenne, “non pare sia di convenienza che ella resti in qualità di privata colla sola onoranza del titolo di granduchessa, né può essere confacente al bene dello stato che un sovrano giovanetto e forestiero non informato della nostra costituzione dei nostri usi e molto meno del merito e del demerito dei suoi sudditi, non abbia chi lo assista e consigli in modo che questi popoli siano governati con equità e giustizia; onde in tal caso oltre a dover intervenire in tutti i consigli di Stato, di Grazia e Giustizia, abbia pure il potere di conferire in nome del serenissimo Infante, divenuto Gran Duca, tutti gli impieghi civili et economici, tutti i benefici ecclesiastici di iuspatronato della Casa e dello Stato ed abbia pure la soprintendenza dei luoghi pii e dello studio pisano. Che dopo la morte del Ser.mo Gran Duca regnante non sia mai in alcun tempo né per qualunque causa dato il minimo impedimento alla Ser.ma Elettrice di amministrare da se stessa e godere tutto lo stabile fruttifero e non fruttifero dell'intero patrimonio della sua Casa... e che non gli sia impugnata né impedita a facoltà naturale che gli compete di poter disporre in vita e in morte di tutte le ricche suppellettili, degli argenti, ori e gioie di sua proprietà, come ancora del mobile erudito e prezioso di statue, pitture, medaglie e altre rarità e delle gioie, ori e argenti che alla morte di S.A.R. si troveranno nelle gallerie, guardaroba e palazzi del granduca”. In cambio l'Elettrice si impegnava a mettere a disposizione del granduca tutti i suoi beni e diritti. Queste richieste della corte medicea erano ratificate negli articoli 11-14 del trattato.
- ¹¹ ASF, MM 602. Qui sono le lettere inviate dal Craon al granduca tra il luglio e il settembre del 1737 e nelle quali si insiste sull'importanza di avere buoni rapporti con l'Elettrice.
- ¹² L'Elettrice “ne donna aucunes marque d'alteration”: *ivi*, lettera del Craon al granduca del 19 settembre 1737. Nella stessa lettera il Craon sembra concordare con l'affermazione del Richécourt, rivolta ai ministri toscani della Reggenza, che l'Elettrice sarebbe rovinata se non avesse accettato le offerte del granduca.
- ¹³ *Ragguaglio del negoziato fatto dal Senato Fiorentino per l'ammassamento della Ser.ma Elettrice Palatina*: ASF, MM 502, ins. 4, cc. 70-82.
- ¹⁴ Cfr. in ASF, MM f. 594, ins. 3 la traduzione della lettera dell'imperatore Carlo VI, in data 25 maggio 1714, nella quale si ricordava con toni assai duri che gli stati medicei erano “feudi immediati o mediati procedenti dall'Impero”.
- ¹⁵ VERGA 1990, pp. 31-60.
- ¹⁶ Di grande interesse, ad esempio, le lettere dell'Elettrice del 1701, nelle quali le preoccupazioni per la tesi situazione internazionale, all'avvio della guerra per la successione spagnola, si mescolano a continui riferimenti ai comuni interessi per i fiori e gli ortaggi e a maliziosi pettegolezzi sulla vita di corte: ASF, MdP 5853. Sulle lettere dell'Elettrice da Duesseldorf cfr. KÜHN-STEINHAUSEN 1938, pp. 16-256; e sempre della stessa autrice il rapido profilo in KÜHN-STEINHAUSEN 1967.
- ¹⁷ ASF, MM 1, ins. 3: qui sono conservate decine di orazioni e prediche a stampa e manoscritti e molti santini.
- ¹⁸ VERGA 2005.
- ¹⁹ Sul trasferimento a Firenze, alla fine del 1737, di parte delle collezioni artistiche e scientifico-naturalistiche della dinastia lorenesi cfr. CONTINI 2002a.
- ²⁰ “I lorenesi – scriveva l'Elettrice con aristocratico sarcasmo – non hanno maniera per conservare quello che hanno portato e sciuperanno quel che hanno trovato”. E in un'altra lettera: “Ho parlato col Richécourt delle camere dipinte, improprie per la gente che ci deve stare. O' detto tutto quello che potevo dire e per la decenza e per la proprietà. Vediamo se ò fatto breccia in quel capo; in quello di Craon più nobile l'ò fatta subito” (ASF, MdP 6346). In un'altra lettera senza data, ma certamente del settembre 1737 l'Elettrice scriveva ancora al Rinuccini: “sento che il Richécourt è sempre in battaglia; stasera sono stati da me il principe e la principessa di Craon... il principe di Craon è stato da me con parole cortesi”: *ivi*.
- ²¹ *Ivi*, lettera s.d., ma sempre dell'estate del 1737.
- ²² ASF, MM 602, ins. 3: *Progetto del sen. Carlo Ginori del 1738 di vendere tutti gli allodiali della casa Medici per sgravare i monti; suo carteggio coòl barone Pfutschner e deputazione fatta per tale effetto del marchese Vincenzo Riccardi, conte Pietro Bardi di Vernio e senatore Braccio Compagni. Progetto di motuproprio in cui si dichiara la vendita di detti allodiali già obbligati per il debito dei monti*. E sempre nella stessa filza varie proposte avanzate da Richécourt per la gestione dei beni allodiali della dinastia fiorentina e per i beni dell'Elettrice in Francia.
- ²³ Il testo è stato più volte pubblicato ed è ampiamente citato in altri saggi di questo catalogo. Una copia della traduzione italiana si trova in ASF, Trattati internazionali 56/6.
- ²⁴ Anche questo testo è stato più volte pubblicato. Una copia si trova in ASF, Trattati internazionali 62/1.
- ²⁵ Sulle lentezze che hanno caratterizzato la vicenda del monumento alla principessa Anna Maria Luisa dal 1946 ad anni recenti cfr. l'introduzione di A. Bruschi a CASCIU 1993.
- ²⁶ Si presti attenzione, ad esempio, a quelle clausole del testamento del 1739 con le quali l'Elettrice istituiva un fedecomesso primogeniale (300 luoghi del Monte del Sale) a favore dell'“agnato maschio secolare” di quel ramo della famiglia che il Magistrato Supremo avrebbe dichiarato più prossimo alla linea dei granduchi. La principessa chiedeva poi al granduca, a favore di questo presunto erede, “un qualche priorato di grazia o commenda dell'ordine Militare di Santo Stefano di una decente rendita e qualche decoroso impiego nella sua corte o nei pubblici ministeri, quando ne sia capace, ed in somma di fargli in ogni riscontro tutte quelle grazie che possono più contribuire a condecorarlo, distinguerlo e beneficiarlo nella sua persona e famiglia”.
- ²⁷ I gioielli, com'è noto, furono venduti dopo la morte dell'Elettrice: cfr. in ASF, MM 602: la lettera del conte di Richécourt a Francesco Stefano, del 2 maggio 1750, nella quale il ministro dava conto della difficile esecuzione dell'ordine “de vendre sans eclat les effects de la successions de feue Madame l'Electrice qui restent encore” e che consistono in «plusieurs bijoux garnies de diamants et autres pierres, bijoux d'or, meubles d'argens, porcelaines etc.”. Richécourt s'impegnava a eseguire gli ordini puntualmente, ma riguardo ai gioielli con diamanti faceva presente che erano molto conosciuti in città, perché l'Elettrice “se faissait un plaisir et meme une sorte de gloire de les faire voir à tout le monde”. Pertanto non si potevano vendere senza “eclat”.
- ²⁸ Cfr. il ruolo della corte dell'Elettrice nel settembre del 1717, in ASF, MM 2, ins. 10.
- ²⁹ CONTINI c.s.
- ³⁰ VERGA 1990.
- ³¹ BAROCCHI-GALLO 1985.
- ³² Sulla quarta edizione del *Vocabolario* cfr. VITALE 1971, ed anche PARODI 1983. Per un resoconto di queste vicende di mano del vicesegretario della Crusca Cfr. *Notizie storiche della quarta edizione del Vocabolario, scritte dallo Schernito [Andrea Alamanni] vicesegretario. Estratto dal Diario del medesimo (cod. Magliabechiano 26)*, in ZANNONI 1848, pp. 74-109.
- ³³ Per la storia della *Società*, cfr. i materiali conservati in ASF, Monte di Pietà del Bigallo 738.
- ³⁴ Sul ruolo svolto dalla famiglia Corsini in questa fase della vita politica e culturale fiorentina, ma più in generale, sulla politica culturale dei Corsini nella prima metà del XVIII secolo, cfr. DONATO-VERGA 2005.
- ³⁵ Più volte ricorrono “patria” e “paese” nelle lettere scritte da Bartolomeo a Neri Corsini negli anni 1730-1739, Biblioteca Accademia Nazionale dei Lincei, ms 2479.
- ³⁶ BIANCHINI 1741 (cat. n. 197).